

Il funerale

Oswaldo Zappa

(Traduzione di Elettra Bedon)

(English version below)

Il sole era alto sopra di noi quando finalmente uscimmo dal negozio e c'incamminammo lungo il sentiero sassoso, costeggiato da stalle e fienili, ancora incrostato di sterco di vacca. C'era una calma innaturale nella piazza, ora priva di gente. Ad eccezione di cani randagi, soltanto il porco di Rosa si era avventurato all'aperto con quel caldo. Rosa lasciava fuori il maiale a sguazzare nel fango creato dal colare della fontana, dove sarebbe rimasto grugnendo sdraiato sul fianco. Malgrado la presenza delle stalle, l'aria odorava del fieno che sta seccando e del ginepro selvatico delle colline circostanti, e della menta selvatica dei campi e dei giardinetti. Come due ladri che trasportano di contrabbando un bottino fuori dalla città portavamo il feretro alla casa che era a poca distanza.

Quando arrivammo alla casa, due uomini – entrambi con un vestito nero di lana – stavano aspettandoci. Mio zio e io mettemmo giù il feretro vuoto, salutammo i due uomini e, girandosi verso di me, mio zio mi fece cenno di aspettare fuori mentre lui e gli altri entravano nella squallida baracca. Ero sollevato di non dover entrare in casa e guardarli mentre mettevano il corpo nella bara. Avevo paura di prendermi altri pidocchi. Prendere le misure di un morto era una cosa, ma dover tirar su quel poveretto pieno di pidocchi, oh, no, non volevo saperne! Preferivo di gran lunga aspettare fuori. Appena fuori dalla porta potevo sentire i lugubri singhiozzi della vecchia donna. Fino a quel momento non avevo pensato che lei fosse capace di piangere. Forse per la prima volta si rendeva conto che il suo amato compagno non c'era più.

Il compito di trasportare il corpo al piano di sotto si mostrò difficile per i tre uomini. A causa dell'angolo acuto della scala di legno e della stretta apertura della botola che immetteva nella camera, gli uomini ricorsero a legare delle corde intorno al pesante feretro. Poi, tenendo le corde dal piano di sopra, fecero scendere lentamente la bara mentre mio zio la guidava giù dai gradini sino a che arrivò al piano di sotto.

Mentre aspettavo mi distrassi guardando delle rondini che costruivano nidi di argilla sotto la grondaia della vecchia casa proprio sopra la finestrina della camera da letto dove il vecchio era morto. La tentazione fu troppo grande per resisterci. Spesso io e i miei compagni di scuola scommettevamo chi sarebbe riuscito per primo a colpire questi nidi con le nostre fionde. Presi qualche sassetto – che spesso tenevo nelle tasche dei miei calzoncini - come arma, e cominciai a tirare contro i nidi. Mi consideravo in qualche misura un tiratore piuttosto bravo. Ero sicuro che prima o dopo ne avrei colpito uno. Dopo aver provato un paio di volte con la fionda e non riuscendoci, mi decisi a tirare sassi più grandi. Raccolsi poi un pezzo di tegola che sembrava proprio adatto e lo lanciai con tutta la mia forza di ragazzo contro uno dei nidi. *Voilà*, centro!

Una manata di terra mi scese a cascata sulla testa. Guardando vicino ai piedi notai un monticello di piume e di fango secco insieme a due implumi uccellini biancastri,

tramortiti dalla caduta. Con delicatezza ne tirai su uno; si stava ancora muovendo ma era troppo giovane per volar via o per tenerlo. Lo misi giù insieme all'altro che restava immobile: era morto. In un vano tentativo di proteggere i loro piccoli due rondini furiose mi si gettarono addosso, rovinando la mia piccola vittoria. Allora una piuttosto strana sensazione di colpa mi venne addosso. Sentendomi sciocco e stupido raccolsi il rondinino ancora vivo e, nel tentativo di lasciarlo libero lo scagliai sul tetto di un basso ripostiglio dall'altro lato della casa della vecchia donna. L'uccellino atterrò con un tonfo. Una brezza mi fece formicolare il viso; pensai di aver sentito la punta dell'ala di un irato rondone, quasi un castigo per il mio atto vile. Sulla mia mano destra goccioline di sangue si stavano già asciugando.

Due altri uomini, anche loro vestiti di nero, apparvero sulla scena. Aspettarono anche loro alla porta. Mentre aspettavano, don Francesco, il prete in abito talare nero, apparve all'inizio della strada acciottolata. Sembrava risoluto e che avesse fretta, mentre un ragazzino dietro di lui si sforzava di restare al passo. Appena arrivò alla casa la calma del mezzogiorno fu rotta dal lento e ritmico rintocco funebre della campana della chiesa che cacciò via una dozzina di piccioni che avevano il nido sotto le travi del campanile. Un intero stormo, volando in formazione, calò improvvisamente sui tetti incidendo il cielo mattutino come rasoï. Il suono della campana chiamava gli abitanti del villaggio al funerale di uno dei loro.

Tre donne anziane in lunghi abiti neri, la testa coperta da fazzoletti bianchi e le mani giunte, arrivarono per unirsi alla processione del funerale mentre i quattro scarni uomini abbronzati dal sole, il ragazzo in calzoncini e il prete nell'abito talare entravano in casa. Io restai fuori, guardando dentro attraverso una finestrella.

Il prete indossò una pianeta bianca e si mise una stola nera intorno al collo. Vicino a lui, il ragazzo teneva una candela in una mano e dell'acqua santa nell'altra. Il prete recitò in fretta una breve preghiera, spruzzando acqua santa sul morto nella bara aperta. Più tardi lo zio mi disse che c'erano molti pidocchi che andavano avanti e indietro sul vestito nero del morto.

Poi mio zio inchiodò in parte il coperchio della bara e gli uomini la portarono fuori.

In seguito il prete lesse da un libro di preghiere e gli uomini si misero il feretro sulle spalle e iniziarono la lenta marcia verso il cimitero. Due passi dietro al prete seguiva il ragazzo con l'acqua santa e dietro di lui le donne anziane. Con una fascia nera al braccio lo zio e io chiudevamo il corteo. Troppo debole e ancora troppo scossa per seguire, la vedova restò indietro. Procedendo lentamente il prete recitava preghiere dal lezionario, e le donne rispondevano con monotonia "Santa Maria ora pro nobis ...". Poi il ragazzo si mise davanti al prete dondolando come un pendolo il *turibolo* che conteneva l'incenso che bruciava, facendo salire un pennacchetto di fumo bianco. Il caldo era soffocante e le mosche ostinate sotto l'ardente cielo blu.

Andando verso il cimitero, sulla strada che puzzava di letame, solo una manciata di gente usciva dalle case in segno di rispetto per il morto. In quel tempo si usava richiedere, per una modica somma da pagare al prete, che il feretro fosse messo a terra lungo la strada davanti alla casa della gente in ricordo del morto e in segno di rispetto per la famiglia. In questo caso non c'erano state richieste, così il piccolo corteo andò direttamente al cimitero. Mio zio, che indossava ancora la tuta macchiata di colla e di colori e portava un martello e un cacciavite nella cinghia sul fianco, seguiva a passo

lento, e io ancora più lentamente. Ciò era, da parte mia, un futile tentativo di distanziarmi dal corteo funebre, per essere visto soltanto come l'aiutante del falegname.

Un cagnaccio randagio apparve all'improvviso e si unì al corteo funebre, camminando accanto a me e rifiutando caparbiamente di spostarsi. "Forse appartiene al morto", pensai. Si dice che un animale si renda conto della morte del suo padrone e reagisca in un modo quasi umano. Ma con il cane, e con la puzza di merda, c'erano mosche che ronzavano intorno.

"Perdiana," pensai, "questo cane vuole davvero partecipare al funerale del suo padrone!". Cercai comunque di cacciarlo. Non ne voleva sapere, così mi decisi a prenderlo a calci, tentando di farlo andar via. Niente sembrava funzionare. Mio zio dovette prendermi per la collottola per riportarmi alla solennità del momento.

Quando arrivammo alla scuola, i ragazzi erano ancora nelle classi. Apparendo da dietro le finestre che erano state lasciate socchiuse a causa del caldo, i miei compagni di scuola si spingevano per vedere meglio. Probabilmente mi invidiavano per non essere andato a scuola quel giorno e per far parte del corteo. Per i ragazzi, ogni corteo o processione, allegra o triste, è una specie di parata e qualcosa di allegro.

Lungo la strada, qua e là, finestre adorne di tende nere erano lasciate aperte in segno di riverente saluto al morto. Donne apparivano per un attimo, il viso triste, facendo il segno della croce, ma subito si ritiravano nell'ombra della loro casa. Intanto il campanone continuava a suonare alti e ripetuti rintocchi che si spandevano nella brezza leggera, ricordando a noi tutti quanto sia breve il tempo dell'uomo sulla terra. A portata di suono, chi lavorava nei campi metteva giù gli attrezzi di lavoro, faceva una pausa, si faceva il segno della croce e poi riprendeva a lavorare.

Un asino carico di legna da ardere, spinto dal suo padrone con un bastone di salice, arrivò da una strada laterale bloccando quasi il corteo. L'uomo tirò con forza le briglie, si fermò, fece il segno della croce in segno di rispetto.

Seduto sui gradini circolari della croce di pietra in mezzo alla piazza, anche il vecchio sordomuto si fece il segno della croce al passare del corteo. Era il sarto che aveva messo insieme il vestito nero che il morto indossava. Anche lui aveva lavorato tutta la notte perché il vestito fosse pronto per il giorno seguente. Benché nessuno avrebbe visto il suo lavoro, era comunque contento.

Vicino al monumento al Milite ignoto la vecchia Caterina, mentre stava andando a prendere l'acqua alla fontana, si fermò un attimo per permettere alla processione del funerale di passare. Un detto antico del villaggio recita così: "Mai incrociare la strada di qualcuno che sta andando alla sua ultima dimora. Ritarderebbe il suo ingresso nel Purgatorio".

"Quel funerale fu il più povero dei funerali poveri", mi disse poi mio zio ridendo sardonicamente. "Ma, almeno, nessuno può dire che non c'era neanche un cane". Remo sapeva bene che non ci sarebbero stati soldi per lui alla fine della giornata. Né il prete si aspettava di essere ripagato per i suoi servizi; non c'era grano da dare nel granaio del vecchio e nessuno aveva da ripagare. E chi portava la bara? Be', un giorno sarebbe stato il loro turno di essere portati al cimitero da qualche altra buon'anima del paese. Gli abitanti del villaggio conoscevano questo antico codice di comportamento. Si va a un funerale aspettandosi che un giorno saranno altri ad andare al vostro. Questi quattro uomini e queste tre donne anziane erano, forse, gli ultimi della lista, non scritta, delle buone opere da compiere da un essere umano. Era il loro turno di servire. Era certo che il

vecchio aveva fatto la sua parte durante la sua vita. La fine arriva per tutti. Nessuno si merita umiliazioni e ignominia al momento della morte.

L'andatura riprese forza lungo Via delle Aie, arrivando finalmente al cimitero situato lontano dal paese e vicino al terreno per trebbiare il grano al tempo del raccolto. La strada per arrivarci passava vicino a un pendio terrazzato fiancheggiato da slanciati cipressi verde scuro. Il profumo dei pini era dovunque e il canto delle cicale riempiva l'aria. Lentamente ci arrampicammo sulla scarpata, cosa specialmente difficile per quelli che portavano il feretro pesante. All'interno del recinto piccoli greggi di pecore e capre brucavano tra le tombe. Esse si sparpagliarono appena il corteo apparve. Una ragazza che le custodiva si affrettò a portarle fuori.

Il prete compì un'ultima frettolosa funzione religiosa, benedicendo il feretro con acqua santa. Si tolse la stola dal collo e si chinò per togliere uova di pidocchi dal suo abito talare nero, andandosene via subito dopo. Gli uomini misero la bara su due cavalletti di legno; zio Remo si avvicinò e, con qualche rapido colpo di martello, chiuse il feretro per sempre. Svitò e tolse le maniglie di ottone dai lati e me le diede da portar via nel mio cesto di vimini. Gli uomini fecero scendere lentamente con delle corde la bara nella buca aperta. Il becchino solitario la ricoprì subito di terra.

Mentre ce ne stavamo andando la campana smise di suonare in lontananza. I piccioni e le rondini reclamarono il posto dei loro nidi nel campanile e un'altra anima salì alle altezze dell'aldilà.

Precedentemente pubblicato nel libro *Giovanni's Journey* (Longbridge Books, 2010).

Oswaldo Zappa ha studiato in Italia. Dopo essersi diplomato all'Istituto Tecnico (Geometri) è emigrato in Canada per raggiungere la sua famiglia a Vancouver. Mentre lavorava svolgendo mestieri diversi, Oswaldo ha continuato gli studi alle scuole serali. Nel 1961 iniziò gli studi di due anni per ottenere il Certificate presso il Central Technical Institute of Kansas City (Home study) come Segretario di Scalo. Durante i primi anni '60, frequentò l'università che lasciò per lavorare nell'industria forestale fino alla pensione conseguita nel 2000. Nel 2010 pubblicò *Giovanni's Journey* (Longbridge Books), un libro di memorie. Nel 2014 ha pubblicato *COSETTE: The Wilted Rose*, opera che racconta gli effetti devastanti che la demenza senile ha causato alla moglie. Oswaldo collabora regolarmente a *Bibliosophia/Canada* e al settimanale *Marco Polo*. Vive a West Vancouver. Attualmente sta lavorando al suo terzo libro, una raccolta racconto delle lettere che sua moglie scriveva ai suoi genitori prima del matrimonio con Oswaldo.

The Funeral

Oswaldo Zappa

The sun was high above us when we finally came out of the shop and set off along the stony path still caked with cow dung. Stables and haylofts lined the way. There was an eerie quietness in the square, now empty of people. With the exception of stray dogs, only Rosa's hog ventured outdoors in the heat. Rosa would let the pig out to wallow in the mud from the fountain's run-off, where it would lie on its side snorting

away. Despite the stables, the air smelled of drying hay and wild juniper from the surrounding hills and the wild mint from the fields and small garden plots. Like two thieves smuggling booty out of town we carried the casket to the house some distance away.

When we reached the house, two men, both dressed in black wool suits, were already there waiting for us. My uncle and I put down the empty casket, greeted the two men and, turning to me, uncle signalled for me to wait outside while he and the others entered the squalid hut. I was relieved that I did not have to enter that house and watch them put the body in the coffin. I feared getting more lice on me. Taking measurements of the deceased was one thing but, having to lift up the poor soul infested with lice, oh, no, I wanted none of that! I would much rather stay outside. From just outside the doorway I could hear the old lady's mournful sobs. Until now I did not think the old woman capable of crying. Perhaps for the first time she understood that her dear companion was gone.

The task to move the body to the lower floor proved to be challenging for the three men. Because of the steep angle of the wooden stairs and the restricted opening of the trap door into the room, the men resorted to tying ropes around the heavy coffin. Then holding on to the ropes from above, they slowly lowered the casket while my uncle guided it down the steps until it reached the floor below.

As I waited I was distracted by the swallows building clay nests under the eaves of the old house just above the small window of the upstairs bedroom where the old man died. The temptation was too great to resist. Often my classmates and I would see who could hit these nests first with our slingshots. I gathered a few small stones for my weapon, which I often kept in the pocket of my shorts, and began shooting at the nests. I considered myself a pretty good shot of sorts. Sooner or later I was sure I would hit one. After trying a few times with the slingshot and missing, I switched to throwing larger stones. Then I picked up a shard of a roofing tile that seemed just right and hurled it with all my childish might towards one of the nests. *Voilà*, bull's eye!

A handful of dirt cascaded down, mostly on my head. Looking down at my feet I noticed a small pile of feathers and caked mud as well as two whitish, featherless little chicks, stunned from the fall. Gently I picked one up. It was still moving but was too young to fly away or to keep. I put it down beside the other one that lay very still. It was dead. In a vain attempt to protect their young, two very angry swallows zoomed down on me, spoiling my small victory. Then a rather strange feeling of guilt came over me. Feeling foolish and stupid, I picked up the live chick and in an attempt to set it free, I hurled it on the roof of a low lying shed on the opposite side of the old woman's house. The little bird landed, albeit, with a thud. A tingling breeze touched my face. I thought I felt the tip of an angry swift's wing, as if in retribution for my cowardly act. In my right hand tiny drops of blood were already drying up.

Two more men, also dressed in black, soon arrived on the scene. They also waited by the door. While they waited, Don Francesco, the priest in his black cassock appeared at the top of the cobbled street. He seemed in a hurry and determined while a young boy behind him struggled to keep pace. As soon as he reached the house the midday lull was broken by the slow and rhythmic knell of the church bell, which, however, displaced dozens of pigeons lodging in the rafters of the bell tower. A whole swarm of them, flying

in formation, swooped down on rooftops cutting the morning sky like razors. The tolling of the bell summoned the villagers to the funeral of one of their own.

Three elderly women in long black dresses, their heads covered in white headscarves and hands folded, arrived to join in the funeral procession as the four scrawny men bronzed by the sun, the boy in shorts and the priest in black entered the house. I remained outside looking in through a small window.

The priest put on a white chasuble and draped a black sash around his neck. Beside him, the boy held a candle in one hand and holy water in the other. The priest hurried through the short prayers, sprinkling holy water on the dead man in the open coffin. Later uncle said there were many lice moving all over the dead man's black suit.

Soon after my uncle partly nailed the coffin down and the men carried it outside. The priest then read from the prayer book and the men heaved the coffin to their shoulders and started their slow march to the burial site. Two steps behind the priest the boy followed with the holy water and behind him the old women. Wearing our black armbands, uncle and I formed the rear of the cortege. Too frail and still too much in shock to follow, the widow stayed behind. Proceeding slowly, the priest recited verses from the lectionary, to which the women responded monotonously "Santa Maria ora pro nobis..." Here the boy stepped in front of the priest, swinging the incense-burning *turibolo* like a pendulum, sending up a small plume of white smoke. The heat was stifling and the flies persistent under the hot blue sky.

On the way to the cemetery, along the street that smelled of the stables, only a handful of people came out to pay their last respects to the dead man. It was customary at that time to request, for a small fee payable to the priest, that the casket be set down in front of peoples' homes along the way in memory of the dead and out of respect for the family. In this case there were no requests so the small cortege proceeded directly to the cemetery. My uncle, still wearing paint and glue-stained overalls and carrying a hammer and screwdriver in his side strap, kept behind at a slower pace and I still slower. This was, on my part, a futile attempt to distance myself from the funeral procession, to be seen only as the carpenter's helper.

A strange scraggy stray dog appeared out of nowhere and joined the funeral cortege, walking by my side and stubbornly refusing to move away. "Maybe it belongs to the dead man," I thought. It is said that a pet senses the loss of its master and reacts in almost human fashion to this. But with the dog and the dung-smells, there were flies buzzing around.

"Gee," I thought, "This dog really wants to pay his last respects to his master!" Nevertheless, I tried shooing it away. It wouldn't go, so I resorted to kicking it, trying to force it away. Nothing seemed to work. My uncle had to grab me by the scruff of the neck to bring me back to the solemnity of the affair.

When we passed the school, the children were still in the classrooms. Appearing from behind the shuttered windows that had been left ajar because of the heat, my schoolmates were jostling for a better view. They probably envied me for missing class that day and for walking in the cortege. For children, any cortege or procession, be it happy or sad, is a sort of a parade and a cheerful event.

Along the way, here and there, windows adorned with black draperies were left open as a reverent farewell to the dead man. Women appeared momentarily, sad faced, crossing themselves but soon withdrawing into the shadows of their houses. Meanwhile,

the heavy bell continued tolling loudly and steadily, reverberating in the warm and gentle breeze, reminding us all of man's brief time here on earth. Within hearing, workers in the fields put down their farming implements, paused, made the sign of the cross and then resumed their tasks.

A donkey, laden with firewood, came up from a side street, almost blocking the cortege, prodded by its owner with a long willow staff. The man pulled hard on the bridle, stopped, then crossed himself in reverence.

Sitting on the circular steps of the stone cross in the middle of the piazza, the old deaf-mute crossed himself also as the cortege passed by. He was the tailor who stitched together the black suit the dead man was wearing. He too worked all night to have the garment ready for next day. Although no one would see his work, he was pleased nevertheless.

By the monument to the Fallen Soldier, old Caterina, on her way to fetch water from the fountain, stopped briefly to allow the funeral procession to go by. An old saying in the village goes like this: "Never come across the path of someone going to his eternal resting-place. It will slow down his entrance into Purgatory."

"This funeral was the poorest of poor funerals," my uncle told me later. "But, at least, no one can say that not even a dog attended," he laughed sardonically. Remo well knew that there would be no money for him at the end of the day. Nor would the priest expect a fee in kind for his services; there was no grain in the old man's granary to give and none of the town's folks had contributed in kind. And, the pallbearers? Well, one day it would be their turn to be carried away to the cemetery by some other good souls of the village. The villagers understood this ancient code of behaviour. You attend someone's funeral in the expectation that one day it will be others assisting in yours. These four men and the three old women were, perhaps, the last on a list, unwritten, of good deeds required of one on earth. It was their turn to serve. It is certain that the old man did his part in his lifetime. The end comes for all. No one deserves humiliation and ignominy in death.

The pace picked up along Via Delle Aie, finally arriving at the cemetery, located away from town near the threshing grounds used at harvest time. The route to the burial place passed by a terraced slope flanked by slender, deep-green cypresses. The smell of pines was everywhere and the cicadas' song filled the air. We slowly climbed the steep grade, especially hard for the pallbearers carrying the heavy coffin. Inside the walled enclosure small flocks of sheep and goats were feeding among the headstones. They scattered as soon as the cortege appeared. A girl tending them quickly herded them outside.

The priest performed a final hurried service, blessing the casket with holy water. He removed the sash around his neck and bent down to remove nits on his black cassock, departing soon after. The men placed the coffin on two wooden trestles; Uncle Remo approached it and, with a few quick strokes of the hammer, sealed the casket forever. He unscrewed and removed the brass handles from the sides and handed them to me to carry away in my wicker basket. The men lowered the casket slowly into the open grave with ropes. The lone graveyard digger soon covered it with earth.

As we were leaving the grounds the distant bell fell silent. The pigeons and the swifts reclaimed their nesting places in the airy lofts of the bell tower and another soul ascended to the heights beyond.

- - -

Previously published in *Giovanni's Journey* (Longbridge Books, 2010).

- - -

Oswaldo Zappa was formally educated in Italy. After graduation from the Istituto Tecnico (Geometri) he immigrated to Canada to join his family in Vancouver. While working at several jobs he continued his studies at night school. In 1961 he enrolled and completed a two-year Certificate at the Central Technical Institute of Kansas City (Home study) as Station Attendant (Segretario di Scalo). In the early sixties he attended university. He left university to work in the forest industry until his retirement in 2000. In 2010 he published his book of memoirs *Giovanni's Journey* (Longbridge). In 2014 he published a new book *COSETTE: The Wilted Rose* in which he portrays in real overtones the ravage of dementia that had affected his wife. Oswaldo's publications have appeared on Bibliosofia/Canada. He has also contributed with articles on the Marco Polo's English section. Oswaldo lives in West Vancouver. Presently he is working on his third book, an epistolary account of his wife's letters to her parents prior to her marriage.